

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI  
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	5 mesi	6 mesi	1 anno
Trimestre, lire nuove . . .	12	22	40
Stab. Nord, franco . . .	13	24	41
Altre Stati Italiani ed Estero, (tutto al contanti) . . .	11 50	27	50

Le lettere e giornali, ed ogni qualvolta annunzio  
da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta  
alla Direzione del Giornale LA CONCORDIA in  
Torino

# LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino alla tipografia Cantani contrada Dora-  
grossa num. 32 e presso i periti ad I. Brati.  
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'Estero  
presso tutti gli Uffici Postali.  
Nella Toscana presso il signor G. P. Vicesseur.  
A Roma, presso P. Pagani impiegato nelle Poste  
Pontificie.

I manoscritti inviati alla Direzione non verranno  
restituiti.

Prezzo delle inserzioni, (vedi 2° foglio pag. 14).  
Il Foglio viene in luce tutti i giorni eccetto le  
Domeniche e le altre feste solenni.

## TORINO 13 APRILE.

Il pericolo si fa di giorno in giorno più serio, più grave. Le truppe austriache camminano a marce forzate sull'Italia, mentre le gazzette pubblicano note diplomatiche e dicono che con fuocili rossi per la ruggine si condusse pressochè a termine una lotta nuova nella storia del mondo. I giornali, non sappiamo se immemori dell'esistenza dell'Austria signora di trenta milioni d'abitanti, od illusi dalla vittoria riportata, riempiono le loro colonne di osanna all'Italia redenta, e gridano finita la lotta. Alcuni di essi che crederemmo vergati dall'Austria quando la lingua non li rivelasse per Italiani, spingono la baldanza a segno di calunniare perfino le intenzioni di Chi con generosità rara offrì spontaneamente difensore de' concitati diritti de' popoli della Lombardia e di Venezia. Questi fogli contro cui protesterà l'Italia intiera, non rispettano nè il sangue che a pro di tutti si versa in questo momento, nè il dolore che colpisce un gran numero di famiglie, nè l'Italia che corre pericolo d'un'invasione di orde selvaggio e spiranti vendetta. Mentre la stampa di Liguria e Piemonte è unanime nel magnificare, nel portare a cielo le gesta de' loro fratelli di Lombardia e di Venezia, mentre essa non ha che una voce sola, quella dell'unione, mentre le due provincie sarebbero disposte a sacrificare a questa unione tutti i loro interessi locali, pare impossibile che qualche giornale si faccia propagatore di calunnie e dissensioni.

Liguria e Piemonte non parlano che d'interessi italiani, non vogliono che questi; mentisce chi afferma il contrario, e diffida della parola dei loro fratelli. La lega che dai popoli italiani si strinse nel dolore non si rompa nei dì della gioia. Lasciamo il fare ambiguo, misurato, trattiamoci con vera carità fraterna, e, repubblicani o monarchici, parliamoci schietto senz'adulazione, senza fini secondarii. La sincerità è la vera espressione dell'affetto, e senza di questo non avvi forza nè libertà, non avvi grandezza, non avvi unione, non avvi Italia. Chi crede la monarchia costituzionale il reggimento il più sicuro e il più opportuno, lo dica senz'ambagi e senza paure; chi crede la repubblica la forma migliore e la più italiana, lo dica ugualmente e con pari chiarezza. Dalle parole schiette non nascerà che bene. Il male è nelle insinuazioni velate, è nella diffidenza, è nella calunnia. Queste non debbono e non possono tollerarsi al dì d'oggi in Italia: esse sono le armi che i nostri nemici adoperarono per il passato, ed adopereranno pur troppo per l'avvenire. Ma intanto pensiamo alla guerra.

L'armata italiana composta dell'esercito piemontese e di molti volontari accorsi dalle varie parti della penisola, ha d'uopo d'ingrossarsi ed ordinarsi per far fronte alle forze novelle che verranno in aiuto alle nemiche che ora si trincerano nelle fortezze di Mantova e Verona. Per ciò gli è d'uopo che si formi un consiglio di guerra, composto dei vari stati italiani, e che senza tante parole e vane promesse determini i sussidii positivi che dovrà fornire all'esercito piemontese. La Toscana finora tiene le sue truppe sullo stato Modenese e nella Lunigiana, e non pensa a soccorrere efficacemente l'armata di Lombardia. Non sappiamo trovare un perchè a cotanto indugio di Leopoldo, non sappiamo trovare un perchè alla censura toscana, che si mostra ancora così guardinga a riguardo dell'Austria. Non sappiamo trovare un perchè alle titubanze della Corte di Firenze, e allo squilibrio che passa fra le parole del ministero e le sue azioni. Noi non aduliamo nè calunniamo. Il governo toscano poteva e doveva concorrere in modo più positivo a questa grande causa. L'Alta Italia sola non potrebbe resistere e perdurare, quando l'Italia centrale ed il regno di Napoli non le venissero in aiuto di uomini e di danari. Ciascheduna di queste provincie deve mandare un contingente proporzionato alla sua popolazione, e deve

mettere a disposizione dell'armata generale quei fondi che le sue finanze le permettono di usare.

È necessario che i contingenti di tutta Italia ed i corpi dei volontari s'uniscano e formino un esercito solo, capitanato da un uomo solo. È necessario che si prendano le misure per una guerra di cinque o sei mesi, quale potrebbe essere la guerra attuale. È necessario, in una parola, che le truppe italiane si concentrino sui vari punti della penisola ed operino dietro un piano strategico determinato e regolare.

E tutto questo vuole effettuarsi nel più breve spazio di tempo possibile, affinché le milizie dei vari stati, unendosi, partecipino tutte allo spirito ed alla disciplina militare. Chè avendo a fare con truppe regolari e disciplinate, non riusciremo vincitori se non se opponendo loro una milizia regolare e disciplinata. Non lasciamoci illudere dalle apparenze o dall'entusiasmo momentaneo. Una guerra non si fa come un'insurrezione. Ci vuol calcolo, prudenza, e soprattutto uomini e denari. E questi due ultimi elementi non s'improvvisano. L'Italia, nello stato in cui si trova, stenterebbe a mettere insieme un nuovo esercito, quando una fatale sciagura venisse a sconfiggere quello che ora possiede.

Noi domandiamo adunque:

1. L'organizzazione d'una armata generale composta dei contingenti di tutte le provincie italiane;
2. Ripartizione delle spese pel sostentamento dell'armata fra i diversi stati, proporzionatamente alle loro entrate;
3. Aggregazione dei volontari all'armata generale;
4. Direzione di quest'armata affidata a un capo unico.

Questo è quello a cui dovrebbero pensare ora tutti i governi della penisola, lasciando in disparte ogni vieto e frivolo commento delle glorie presenti e passate. Guerra, e mezzi di sostenerla; ecco a che si riducono gli ufficii dei nuovi e dei vecchi governi.

## LA VERTENZA SICILIANA

L'origine qui è grave; qui, inoltre, il gran sentimento della nostra nazionalità da anche all'italiano più oscuro di poter parlare con autorità di magistrato, senza palliare il torto che ebbero i Napollitani nel procedere in tutti i modi che la Sicilia fosse come provincia del loro stato.

M. AMANI

Il governo di Napoli e il governo di Palermo non si sono ancora accordati; un editto reale dichiara nullo qualunque atto si compia dai Siciliani; s'imbarcano truppe, cannoni e bombe per alla volta di Messina; a Reggio si raccolgono soldati; il re dichiara in un suo proclama che non può disporre di un gran numero di truppe per mandare in Lombardia dovendo badare agli affari di casa sua; il parlamento Siciliano confessa di non poter offrire il suo contingente alla guerra contro lo straniero, perchè minacciato nella sua esistenza, costretto di tenere in serbo tutte le sue forze per difendere se stesso. Il ministero Serra-Capriola inabile a sciogliere il nodo, ravviluppò sciaguratamente la matassa pretesendo bei concetti e belle frasi a pensieri non bene espliciti; il popolo gridava ogni giorno pace alla Sicilia e il ministero bombardava senza posa la seconda città dell'isola. Il furor popolare sbalzò dalla seranna il dottrinario che compilava note diplomatiche e professioni di fede dirette alle potenze segnatrici del trattato di Vienna; il poter oggi è in mano di persone meglio consigliate, più accette all'opinione pubblica. La vertenza si comporrà finalmente senza altro sangue? si accorderanno i diritti dell'isola con quelli del continente? E quali sono i diritti dell'isola? questi diritti son essi contrarii alla suprema ragione dell'unità Italiana? Ecco quanto discorreremo brevemente senza spirito di parte guidati solo dal sentimento nazionale così altamente professato dai generosi isolani.

La rivoluzione siciliana ha un carattere suo particolare, fu giusta secondo il diritto razionale, e secondo il diritto positivo. Noi non abbiám d'uopo di scusare un popolo che si sbriga dal giogo dei suoi signori, enumerando gli aggravi, le oppressioni e ogni maniera di tirannia che i despoti sogliono mettere in pratica. No, il popolo che spezza le sue catene, le getta in faccia a chi gliel'impone, sorge in nome della dignità umana; è questo il suo diritto; se non lo trovi scritto in

alcun articolo di trattato, lo leggi nel cuore degli uomini, nella legge divina; questo libro non si lacera e non si cancella. Ma i Palermitani potevano invocare un altro diritto innanzi a cui si inchina l'arcigna diplomazia quando le giova o quando può giovarle. La Sicilia godeva una costituzione da otto secoli; questa costituzione venne riformata e racconcia all'uso inglese nel 1812; quattro anni dopo fu messa in disparte come un arnese incomodo dallo spergiuro Ferdinando I, fu mutilata, sospesa, annullata quasi dalla male fede inglese, posta all'indice con gestuosa reticenza dai barbassori che stipularono la santa alleanza.

Le franchigie siciliane come le inglesi furono frutto della conquista normanna e poggiavano sul sistema feudale, per cui alle minori cose si provvedeva dal re, alle maggiori da tutti. Passata l'isola sotto la dominazione sveva, l'imperatore Federico II fece compilare da Pier delle Vigne tutte le leggi dei re normanni, e queste dal parlamento convocato in Melfi vennero solennemente riconosciute, ed approvate dai baroni e dai vescovi investiti di qualche feudo i quali solo avevano diritto d'intervenire all'adunanza. Nel 1233 si aggiunsero quattro buoni uomini per ogni città e due per ogni terra e villaggio. Così l'elemento popolare comparve nella nazionale rappresentanza.

Dopo il celebre vespro per cui gli Aragoini perdettero la breve signoria avuta sull'Isola, Pietro d'Aragona eletto re dal parlamento, richiamò in vigore tutte le leggi calpestate dagli invasori, e poscia nel parlamento del 1286, sotto Giacomo suo figlio, si stabilirono i casi in cui il re, oltre il servizio feudale, poteva esigere i tributi. Sotto Federico d'Aragona proclamato re nel 1296 si riformò nuovamente la costituzione; per questa il parlamento diventava onnipotente; il re non poteva allontanarsi dall'isola, nè dichiarar guerra o far pace con qualunque potenza senza il consenso dei Siciliani; ogni anno il parlamento radunavasi di suo diritto nel giorno d'Ognissanti; ne facean parte i conti, i baroni e i sindaci di tutti i comuni; il potere legislativo si esercitava dal re e dal parlamento; a questo spettando il giudizio dei ministri e di altri pubblici funzionari sull'accusa dei sindaci; altri provvedimenti si emanavano a garanzia della libertà individuale e ad assicurare quegli altri diritti che tutelano i popoli liberi.

Più larga costituzione di questa non si può concepire. Il re non ha prerogative; una Camera sola; nè proroga, nè scioglimento, nè convocazione di parlamento; nessuna vera autorità insomma se non quella che dalla forza o dal raggio possa usurparsi. Grave peccato codesto dei popoli non maturi alla libertà; gravissimo nelle condizioni feudali d'allora. La paria ereditaria a poco a poco s'impadronì d'ogni potere; il popolo oppresso, la autorità regia contrastata dai potenti oligarchi; anarchia insomma. Il parlamento cominciò a dividersi; i feudatarii formarono un'adunanza a parte col titolo di braccio militare; vescovi e prelati si radunarono col nome di braccio ecclesiastico; i rappresentanti delle città formarono il braccio demaniale. Caduta la Sicilia sotto il dominio spagnuolo, il popolo, mancipio dei nobili, considerava come un peso il diritto di mandar rappresentanti al parlamento; onde si credette esonerato da un grave carico quando si votarono i sussidii, cioè le imposte per più anni. Cessato in tal modo l'obbligo dell'annua convocazione del parlamento (perchè nessun tributo si potea levare senza il suo consenso) questo dapprima si adunò, irregolarmente, poscia fissò le sue sedute ordinarie ogni tre anni, e le straordinarie ogni qualvolta lo richiedessero imperiose circostanze. La costituzione però rimaneva sempre in vigore, cosicchè sotto il regno di Filippo III di Spagna un vicere avendo imposto un dazio arbitrariamente, il parlamento reclamò, le principali città si riscossero, e non ostante le minacce e le carceri; si dovette ritirare l'ordine illegale. Ogni re salendo al trono giurava di osservare le franchigie del regno, e quando Napoli e Sicilia vennero retti come reame indipendente da Carlo III, questo principe giurò prima per mezzo del suo vicere, poi egli stesso in Palermo.

Assunto al trono di Spagna, cesse al figliuolo Ferdinando i due regni, col titolo di re delle due Sicilie; ma essendo essi sempre stati indipendenti l'uno dall'altro, ed avendo avuto il regno di Napoli un re di più dello stesso nome, Ferdinando si disse III in Sicilia e IV in Napoli. E comechè i due regni (sono parole dello storico Palmieri) si considerassero in Europa come unica potenza, pure ambi conservarono le rispettive forme politiche.

Di qui nacquero tutti i mali della Sicilia, come cercheremo di chiarire in appresso.

## DELLA NAZIONALITÀ ITALIANA

E DELL'UNIONE POLITICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE.

Giammai il grido fuori lo straniero si levò così unanime e così potente in Italia come ora. Giammai il sentimento della nazionalità si risvegliò così vivamente negli Italiani, o così gagliardamente scosse gli animi loro. Chi è mai che non si senta commosso nel più intimo dell'anima, non senta battere più forte il cuore allo spettacolo che ora offre l'Italia? Un Pontefice che, rinnovando i tempi più splendidi del papato, concilia la religione colla libertà, si leva animoso contro la prepotenza straniera ed apre all'Italia un'era novella. Una città ammollita da lunghi ozii, in fiacchita dalle arti di straniera dominazione, oppressa dal dispotismo, alza a un tratto arditamente la fronte, e con prodigii di valore e d'eroismo fa impallidire i suoi oppressori, ed inerte costringe un esercito, che la minacciava di sterminio, a ritirarsi dalle sue mura. Un principe, l'unico principe di stirpe italiana, che aveva alzato il primo grido d'indipendenza, muove alla testa del suo poderoso esercito, che ad alcuni pareva un peso, un ornamento superfluo, ed ora è la salute d'Italia, alla liberazione della patria comune dallo straniero. I popoli Lombardo-Veneti scuotono il giogo austriaco. Roma, Toscana e Napoli mandano sussidii d'armati a coadiuvare la grande impresa: un fremito di guerra agita tutta Italia dalle Alpi al Libiceo, e da ogni parte una gioventù ardente prende spontaneamente le armi, e accorre sui piani lombardi, anelante di combattere e di versare il sangue per la santa causa dell'indipendenza nazionale.

In mezzo alla meraviglia degli avvenimenti or ora passati, nell'ansia per i futuri, il pensiero ricorre naturalmente alle rimembranze di un'epoca, che per diversi rispetti ha molta analogia colla presente, ai tempi cioè della Lega Lombarda; e rammentando qual fu l'esito della lotta allora sostenuta contro l'impero, va indagando qual sarà il risultamento di questa.

La guerra sostenuta dai comuni collegati contro il Barbarossa, anziché d'indipendenza nazionale, fu guerra di libertà politica e civile. Gli Italiani allora volevano salva la loro libertà ed autonomia comunale, ma riconoscevano, sebbene più di nome che di fatto, la supremazia imperiale. La guerra attuale è guerra di assoluta indipendenza nazionale. Nel secolo XII non esistevano ancora politicamente nazioni: eransi feudi e comuni. Il potere monarchico abbattendo le signorie feudali ed ammandandosi i comuni colla sua forza assimilatrice, fu la causa precipua per cui si andò costituendo l'unità nazionale degli altri popoli. In Italia, ove il feudalismo fu un'eccezione, il reggimento comunale, che vi sorse e si perfezionò assai prima che negli altri paesi, congiunto ad altre cause, invece di condurre all'unità nazionale, fu occasione di divisioni ed ostacolo alla nazionalità. Talchè prima del mille le discordie dei principi e signori; dopo il mille le discordie irconciliabili dei comuni fra di loro, le dissensioni dei cittadini, il difetto di un potere centrale prevalente, furono causa che sfuggissero più volte le occasioni che la Provvidenza offrì all'Italia per l'indipendenza nazionale, e aprirono l'adito alla dominazione straniera.

L'indipendenza nazionale è il primo e massimo intento a cui i popoli debbono aspirare, o per parlare più esattamente, è la prima e principal condizione perchè una nazione valga a svolgere tutta la potenza del suo genio, sviluppare tutti i germi di perfezionamento intellettuale, morale e materiale onde la natura l'ha fornita, raggiungere il più alto grado possibile di civiltà, e cooperare così ai grandi destini dell'umanità. L'indipendenza nazionale insomma è pei popoli ciò che è per gli individui la libertà. Quindi è che la dominazione di una nazione sopra un'altra è contraria alla natura, contraria ai disegni della Provvidenza, come il dominio d'un uomo sopra un altro uomo. Egli è perciò che nei popoli, che non abbiano interamente perduto la propria dignità, così vivo e potente si risveglia il sentimento della nazionalità, e ne comprendono istintivamente il pregio.

Ma la nazionalità riesce ad un nome vano, non può produrre i suoi benefici effetti se i popoli componenti la nazione non sono uniti in società politica, che con acconce istituzioni e leggi faccia conspirare le intelligenze, gli affetti, le forze nazionali ai grandi fini sociali. Si dovrà forse da ciò inferire che all'essenza della nazionalità si richiegga che i popoli che costituiscono una nazione siano retti da un solo governo, uniti collo stesso vincolo politico? Se ciò è sommamente desiderabile, non è però sempre e in ogni tempo otte-

nibile; anzi in alcuni casi può essere nè giusto, nè conveniente. Ciò dipende da cause parte morali, parte naturali. Una nazione può essere divisa in più stati, senza che questa divisione, ove non sia arbitraria, ma richiesta da ineluttabile necessità, nuocia alla sua unità e indipendenza nazionale.

Certo io credo non siavi alcuno che ora pensi di fare dell'Italia intera un solo stato. Né la giustizia, né la politica il consentirebbero, cause morali e naturali vi si opporrebbero. Inoltre l'unione, come degli individui così dei popoli, può recare buon frutto, solo quando è volenterosa, non quando è forzata. Per altra parte però non vorrei che in questa rigenerazione d'Italia, mentre da ogni lato si grida unione unione, si mantenessero quelle divisioni politiche, che non il vantaggio dei popoli, ma l'interesse dei potenti aveva tracciato: non vorrei che si facessero nuove divisioni politiche là dove la natura non ne ha posta alcuna, là dove l'interesse dei popoli e il bene generale d'Italia esige continuità politica, come ha vii continuità di territorio. Convengo perciò che non è questo il tempo di parlare della circoscrizione politica d'Italia. Convengo pur io con quelli che pensano doversi questa grande controversia discutere in un congresso nazionale. Pure, poiché altri già toccò questo punto, giacchè veggonsi atti che paiono prematuramente e indebitamente prevenire la soluzione di sì alta questione, da cui dipendono i futuri destini d'Italia, mi si permettano alcune osservazioni.

Queste amene e fertili regioni che dalle Alpi Cozie si stendono sino alle Giulie e comprendono la gran valle del Po, sono destinate dalla natura a formare un sol corpo politico. Non v'ha in esse alcun limite naturale che segni la separazione di un popolo da un altro. Ora le divisioni fra stato e stato sono arbitrarie, nocive ai popoli, se non hanno fondamento sopra limiti naturali, perchè allora si divide ciò che la natura ha voluto unire. A piè di queste Alpi, che furono finora sì mal sicuro schermo contro l'invasione straniera, pel bene di tutta l'Italia, per assicurare la sua indipendenza, uopo è che sorga uno stato forte e potente, da opporre anche da solo a qualunque tentativo di nuova invasione valida ed efficace resistenza.

Dodici secoli fa, sotto i Longobardi, poi sotto i Franchi, queste regioni, Piemonte, Liguria, Lombardia, gran parte della Venezia, il Piacentino, il Parmigiano, il Modanese non formavano forse già un sol corpo politico (per quanto almeno l'imperfezione dell'ordinamento sociale d'allora il consentiva), il regno Longobardico o Italico che estendevasi anche più oltre? L'unione che mantennero i barbari, che fu rotta dalle discordie dei principi e dei popoli, e dalla dominazione straniera che vi tenne dietro, come non verrà reintegrata nel giorno in cui questi popoli, deposte le armi, intoneranno l'inno della vittoria che li avrà liberati dallo straniero, e più vivo sentiranno il pregio della concordia? Qual mai di questi popoli oserà alzare una barriera per dividerli dai fratelli, che con lui pugnarono sul campo di battaglia, che versarono il loro sangue per la santa causa italiana, e senza il cui valore lo straniero calcherebbe ancora questa terra, e la opprimerebbe ancora coll'abborrito suo giogo?

È Dio stesso che ne suoi segreti disegni ha preparato il ristabilimento di questa unione. Venezia, congiunta dallo straniero medesimo con opera stupenda alla terraferma, come mai ora le sue sorti potrebbero disgiungersi dalle sorti del rimanente d'Italia? Eravi due principotti, che ove si fossero mostrati fedeli alla causa d'Italia avrebbero potuto esser d'ostacolo alla riunione dell'antica Lombardia. Ebbene, la Provvidenza fa sì che si accechino sui loro medesimi interessi; essi diventano vilmente satelliti dell'Austria, e facendo causa comune con essa, perdono il diritto di governare popoli italiani. Onde che ragioni naturali e politiche persuadono l'unione de' popoli che abitano la gran valle del Po sia per la loro sicurezza, sia per la loro prosperità.

Pure v'ha chi con argomentazioni da sofista, con artifici da retore e con una leggerezza presuntuosa, coll'unione sulla labbra predica in effetto la divisione; si fa a piaggiare alle glorie municipali, ed eccitando la suscettività dei gretti interessi locali, tenta di metterli in collisione cogli interessi nazionali, suscita diffidenze e timori, invece di ispirare confidenza nelle future sorti dell'Italia. Se si desse retta a certi politicanti, non vi sarebbe miglior partito che ritornare al medio evo, risuscitare le sue repubblicche, le sue signorie, i suoi principati microscopici, per moltiplicare i vantaggi delle piccole capitali ed evitare i danni delle grandi. Ma avete voi dimenticato che queste divisioni furono la rovina dell'Italia, la causa del suo servaggio, della dominazione straniera? Non basteranno dunque otto secoli di dolorosa esperienza a toglierci le illusioni e renderci assennati?

Una buona confederazione, ci si risponde, rimedia a tutti gli inconvenienti delle divisioni politiche, e produce l'unione necessaria a mantenere l'indipendenza nazionale. Oh! sì, incominciate a conservare le esistenti divisioni politiche e a farne delle nuove; incominciate a formare o mantenere

dei piccoli stati impotenti a difendersi, impotenti a prosperare individualmente; a creare tanti piccoli centri d'interessi politici, che a poco a poco verranno in lotta fra loro, fra i quali susciteranno in breve gare e contese politiche e commerciali; e quindi motivi d'astio e di discordie reciproche; e poi fate l'ordinamento sulla loro confederazione. Interrogate la nostra storia, ed essa vi dirà qual fu l'esito delle leghe e delle confederazioni fra le città italiane, quali frutti se ne trassero. Volere che l'Italia sia ancora frastagliata in piccoli stati massimi là dove può essere minacciata dallo straniero, non è egli esporla a nuovi pericoli? Non è egli un porgere occasione e facilità alle arti dello straniero di spargere in breve semi di discordie che saranno preludio di nuove sventure e di nuova servitù? I tempi, si dice, son ben diversi. Sì, son diversi i tempi, ma le passioni degli uomini sono ancora le stesse; le stesse cause produrranno i medesimi effetti, le stesse occasioni apriranno la via agli stessi pericoli. I tempi sono diversi: e appunto perciò diciamo che è passato il tempo delle glorie e delle autonomie municipali o quasi municipali, ed è giunto il tempo delle glorie nazionali. Ammiriamo le nostre corone municipali: ma non facciamo per Dio di queste, con istolido consiglio, pretesto a nuove e inconsiderate divisioni: non guardiamo ora al nostro passato ma al nostro avvenire, le cui sorti stanno nella nostra più stretta unione politica, non nella divisione.

ALBINO

Ad uno dei collegi della provincia Vercelese raccomandiamo il nome di Evasio Radice, uomo che per austerità di principii politici e costanza nel propugnarli va fra i più onorandi del nostro paese. Capitano d'artiglieria e professore di matematiche all'Accademia militare, nella reazione del 1821 fu condannato a morte. Combattè in Spagna, viaggiò in America, e ritiratosi poscia in Dublino fu professore e dottore in quell'università. Rinunciò ad ogni cosa per ritornare in Italia; accettò il grado di maggiore che gli veniva conferito dal recente editto dell'otto aprile, ma rifiutò il soldo annesovi (1850) colla seguente lettera diretta al presidente del consiglio.

Torino, il 13 aprile 1848.

ECCCELLENZA

Il decreto che riunisce me ed i miei compagni d'artiglieria all'esercito della patria nostra, ci muove a gratitudine e devozione. Perciocchè se in ogni tempo fu cara ed onorevol cosa appartenere all'esercito Piemontese, oggi, quand'esso combatte e vince pel nome, per l'indipendenza, per la libertà d'Italia, l'onore ci diventa gloria, la gloria, santificazione. A noi forse non sarà più concesso di servire la patria altrimenti che coi voti; ma giacchè la Provvidenza mi largisce modesti mezzi del vivere a me ed alla mia famiglia, permetta V. E. che io ponga nelle sue mani il soldo di ritiro al mio grado annesso, affinché giovi d'ora innanzi alle necessità della santa guerra, mentr'essa duri, non solo in Lombardia, ma anche nelle sedi del triste nemico.

Dell' E. V.

Devotissimo ed umilissimo servo,  
EVASIO RADICE,  
Capitano di artiglieria nel 1821.

Qualunque collegio elettorale potrà tenersi onorato di mandare alla Camera come suo rappresentante un uomo temprato alla scuola di così lunghe sventure, forte di così alti, di così liberi propositi.

Regio editto per l'amministrazione dei comuni e delle provincie, del 27 ottobre.

Troppo è vasto questo tema, ed un lungo discorso non ne uguaglierebbe l'ampiezza. Tanti sono i principii degni d'una meditazione profonda e d'un serio esame, che il correlarli delle molte ragioni, militanti per un sistema a preferenza di un'altro, sarebbe opera da intraprendersi da uomini e nella scienza e nella pratica di questo ramo d'economia sociale versatissimi. Molti percorsero già quest'arringo con lode; non perciò la materia fu esaurita, che molto di più non rimanga a dirsi. Per non lasciar nulla d'intentato in uno studio così essenziale, parve opportuno offrire un conciso parallelo di fondamentali principii stabiliti con un parlare sincero e franco dell'augusto Principe nell'esordio della legge e delle sane massime in essa seguite; con quelle altre disposizioni credute ripugnanti, o non consentanee ai luminosi principii adottati dal benefico legislatore. Da questo parallelo ne conseguitano alcuni corollari. Questo quadro di paragone addita con poche parole, e facilmente, quei contrasti la di cui attenta disamina ad illustrare varrà una parte rilevantissima degli studi economici e politici.

§ 1. Liberali e giusti principii proclamati dal legislatore nel paterno proemio della legge:

4° Il principio dell'eguaglianza civile esteso all'ordinamento comunale e provinciale;

2° La separazione diligente dei poteri deliberativi dall'esecutivo, riconosciuta atto ad agevolare il regolare esercizio;

3° Riconoscere la necessità d'una vita propria nelle provincie e proporsi di suscitarsela nelle provincie non solo ma pur anche nelle divisioni amministrative;

4° Le sole condizioni necessarie a tutelare le sostanze ed a corroborare l'unità nazionale stabilite alla vita dei comuni e delle provincie.

5° La via ad amministrare ed a rappresentare gli uni e gli altri aperta a tutti coloro che offrono la guarentigia della proprietà immobiliare, o della mobiliare, o dell'intellettuale, e che alla stima del Principe fossero segnalati da quella del pubblico liberamente manifestata.

§ 2. Ai principii così sani accordansi molte disposizioni nella legge statuite, fra le quali sono a notarsi come dirette conseguenze, queste:

1° La condizione apposta alla conferma dei sindaci quando rimangono al posto di consigliere;

2° Il chiamare ad elettori ed eleggibili i possidenti, i commercianti e le capacità;

3° La vigesima parte dei consiglieri d'ogni comune tratta dai più probi uomini che pagano la sola tassa personale;

4° La nomina dei rispettivi presidenti e vice-presidenti, concessa ai consigli provinciali e divisionali;

5° L'intervento a questi consigli senza voto degli intendenti generali, degli intendenti e degli ingegneri in capo.

§ 3. Non poche sono le disposizioni contrarie o meno analoghe ai principii dal legislatore ammessi e sanzionati. Si riandano per sommi capi:

1° La presidenza del consiglio di credenza e del consiglio comunale (attribuzioni deliberative) accordata al sindaco investito delle attribuzioni esecutive;

2° La scelta del sindaco, in vece di restringersi ai residenti nel comune, estesa sino a coloro che vi dimorano soltanto una parte dell'anno, indeterminata;

3° L'esimere in via ordinaria il sindaco da procedimento in conseguenza delle sue azioni;

4° Le ricompense riservate ai sindaci;

5° Il diritto loro dato in materia contenziosa per riguardo ai regolamenti locali di pronunziare una sentenza inappellabile quando l'arresto non eccede un giorno, e l'ammenda non supera le lire dieci;

6° Senza previa proposta dei consigli municipali i sindaci scelgonsi dal governo a consiglieri provinciali;

7° Le attribuzioni direttive dell'elezioni municipali ai medesimi affidate in larga misura;

8° La mancanza di rapporto tra la durata in carica dei sindaci e quella dei consiglieri comunali;

9° I verbali processi dei consigli municipali sottoposti generalmente e senza riserva all'intendente generale;

10° I consigli provinciali non chiamati a poter deliberativo dell'economia provinciale, ma unicamente a dar pareri, a discutere proposte da farsi al consiglio divisionale;

11° Gli interessi delle provincie componenti una divisione, fusi in una sol massa, amministrati da questa;

12° Gli intendenti generali eseguono l'amministrazione delle provincie e delle divisioni, reggono quella dei comuni, hanno sul potere deliberativo di questi, non che delle provincie e delle divisioni, un'azione estesa.

§ 4. Dal parallelo esposto derivano alquanto conseguenze; questi soli corollari si deducono quivi:

1° Nel sindaco confondonsi molti poteri, il politico riguardo alla polizia, l'esecutivo nell'economia comunale, una partecipazione al deliberativo stesso, un mandato nel contenzioso: spera ricompense dal governo, tranne il conto annuo della sua gestione economica; ed immune da ogni altra responsabilità, regge le elezioni municipali, vi ha un'influenza facilmente nociva alla libertà delle medesime, ed è piuttosto l'uomo del governo che del popolo. Guai a quel municipio in cui la scelta fosse fallita;

2° Gli intendenti generali, con un'ampiezza smisurata, abbracciano l'amministrazione nel suo complesso dall'ultimo grado sino al massimo, dal municipio cioè sino alla divisione. Governano in parte il potere deliberativo, hanno il potere esecutivo provinciale e divisionale, e reggono superiormente i sindaci ed i consigli comunali;

3° La provincia non ha un'amministrazione propria, ed i municipi mancano di quella norma e protezione che aspettano dall'ufficio materno della provincia.

C. I. S.

NOTIZIE.

TORINO

Per vivi sensi d'amor patrio, e per atto di devoto attaccamento al Regio Governo, nelle attuali contingenze, offerivano spontanei li signori:

Conte Amedeo Barberi di Branzola maggiore in ritiro, di prestare nuovamente li suoi servizi, ed inoltre di rinunziare ad un quinto della giubilazione militare di cui è provveduto;

Avvocato Angelo Maria Rodi di Lusa, commissario di leva collocato a riposo, di cedere fin d'ora, e fino al cessare del servizio, alle regie casse l'intera pensione che gode per prestati servizi, d'annue lire 721 65.

Simili generose manifestazioni essendo state con pari sollecitudine riferite al Re, vennero gràdevolmente accolte, con incarico al ministero di guerra di esprimerne ai medesimi ben sentita soddisfazione, e di disporre quindi per il ricevimento delle oblazioni stesso.

SOCIETÀ PROMOTRICE DELLE BELLE-ARTI

IN TORINO

La pubblica esposizione fissata dapprima per il principio di aprile e ritardata quindi provvisoriamente per i luttuosi casi di Lombardia, venne in seguito assegnata per il giorno primo di maggio onde non restino privi gli artisti, nemmeno in quest'anno, di quel valido patrocinio che hanno diritto a sperare dalla patria loro.

La direzione li invita perciò a sollecitare la spedizione dei loro capi d'arte che intendono esporre.

Si fa noto in pari tempo essere incominciata fin dai primi di questo mese la distribuzione dell'Album destinato ai socii non stati favoriti dalla sorte nella pubblica estrazione dell'21 giugno 1847; e s'invitano i socii che non hanno ancora pagato le loro rispettive quote a voler ciò eseguire senza ritardo, nell'ufficio stesso della società posto in via Carlo Alberto num. 13 nei mezzanini in fondo al balcone.

Per la Direzione.

AVV. LUIGI ROCCA dirett. seg.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

STATI SARDI

Genova, 11 aprile. — Sono giunti da Marsiglia circa 250 Italiani, che, lasciato quel luogo di loro industriale dimora, accorrono volontarii onde recarsi in Lombardia sul teatro della guerra. Furono accolti con applauso; i barcaioli che li trasportarono non vollero accettare mercede.

(Corriere mercant.)

— Il consiglio d'amministrazione della città di Ciampelli prega d'inserire il seguente documento.

Estratto dal registro delle deliberazioni del Consiglio generale d'Amministrazione della città di Ciampelli.

(Soduta del 9 aprile 1848, alle 7 di sera).

Il sig. Sindaco annunzia che secondando il desiderio espresso dal consiglio stesso, uno dei suoi membri che fece parte del governo provvisorio, formato il 3 aprile, dopo l'invasione, leggeva la relazione completa di tutto quello che si passò al palazzo di città, nella notte del 3 al 4 di aprile, nel tempo che il detto comitato era in permanenza.

In conseguenza il sig. Domingo dà lettura d'un rapporto contenente l'esposto dei diversi atti del comitato, dalla sua installazione, fino al domani a 8 ore del mattino, che ha rimesso l'ufficio alla precedente amministrazione.

Il consiglio generale ha visto con piacere di quanta prudenza e sollecitudine abbiano usato per la conservazione delle persone e degli interessi della città, i generosi cittadini designati nel proclama del 3 aprile, segnato Peyssard, si piace di riconoscere tutto ciò che ha abbisognato di abnegazione e di devozione, per riempire una tale missione, ed atteso che i giornali di Torino e di Ciampelli, pubblicando i diversi proclami impressi durante l'occupazione della nostra città, pubblicarono pure, astretti da necessità, i nomi delle persone componenti il comitato provvisorio; che importa che si sia convinti, che queste persone non avevan accettato che la carica di vegliare agli interessi della città soltanto, è opportuno il sapere che quando, in simili circostanze, uomini devoti al bene del loro paese, accettino sì penose funzioni, e le riempiscano così onorevolmente, essi hanno diritto alla riconoscenza pubblica.

Il consiglio generale dichiara ad unanimità che i membri del comitato provvisorio municipale, i di cui nomi sono citati nella pubblicazione del 3 aprile, segnata Peyssard, riempirono molto degnamente la penosa missione che loro era imposta, ed a nome degli abitanti di Ciampelli ne li ringrazia.

Stabilisce che una copia della presente deliberazione verrà trasmessa ai giornali di Ciampelli o di Torino per dimandarne l'inserzione nel loro più prossimo numero.

Fatto e deliberato in consiglio generale, il 5 apr. 1848

Per copia conforme, il Segretario della Città

COTIN.

Ciampelli. — I deputati della città di Torino, conte Nomis e baron Demargherita che annunciammo nel passato numero giunti a Ciampelli domenica mattina, andarono al palazzo di città per partecipare l'oggetto della loro missione.

Furono ricevuti dai due sindaci e da varii consiglieri. Un'ora dopo, i due sindaci andarono all'albergo della Posta per far visita ai membri della deputazione.

Il ricevimento solenne ebbe luogo nella sera istessa, alle 7 ed al cospetto di tutti i consiglieri. Una deputazione del consiglio era andata a prendere all'albergo stesso gli ospiti, che furono da essa introdotti nella grande sala del palazzo di città, ove furono collocati fra i due sindaci.

Il conte Nomis lesse l'indirizzo di congratulazione esprime ammirazione, simpatia e riconoscenza.

Il signor Demargherita già professor di leggi all'università di Torino, in un'allocazione estemporanea espresse gli stessi sentimenti, e dimostrò una vera soddisfazione nel riconoscere fra i membri del consiglio varii de' suoi antichi allievi.

Il sig. di Quincy, primo sindaco, rispondendo alla deputazione bre: i ma generose parole, così concluse:

«I nostri destini ci legano irrevocabilmente alla santa causa italiana; essa può contare sui nostri voti e sui nostri sforzi. Sì, o signori, noi riguardiamo il suo avvenire come il nostro, ed esclamiamo unanimemente:

«Onore alla città di Torino ed all'illustro suo corpo elettorale! Onore ai suoi deputati! Viva il governo costituzionale del Re, viva la libertà, viva la santa causa italiana!»

I deputati torinesi vennero poscia invitati ad un ban-

l'otto a cui presero parte il sindaco, i consiglieri e vari ufficiali della guardia nazionale.

Il signor di Quincy fece un brindisi al Re, esprimendosi con termini pieni d'affetto per la casa sabauda e per la causa italiana. Quindi il signor di Serraval, comandante il corpo dei pompieri, ne fece uno, all'armata d'Italia. Altri seguirono alla città di Torino ed al suo corpo decurionale, ed ai deputati.

Le proclamazioni seguenti vennero affisse l'8 ed il 9 aprile.

**Abitanti della città e dei comuni di Savoia.**  
 Degli uomini scingurati eran penetrati nelle nostre mura per imporre alla Savoia un giogo umiliante. Il loro regno non fu lungo... non durò che ventidue ore. Il popolo levatosi in massa pose fine a quest'opera di disordine.

In questo momento solenne gli abitanti della città, e delle campagne ci hanno dato prove memorande del loro attaccamento. La campana ha suonato da un campanello all'altro e si propagò sino alla vetta delle nostre montagne. A questo suono vendicatore vi muoveste per venire in nostro soccorso. Varii fra voi arrivarono, che noi eravamo ancor sotto le armi.

Ab! ricevette qui l'attestato della nostra riconoscenza e della nostra ammirazione. Sì; questo giorno di gloria, di fedeltà, e d'entusiasmo sarà eternamente celebre. La posterità lo citerà com'una delle più belle pagine della nostra storia.

Ciamberi, 8 aprile.

**I Sindaci QUINCY e REV.**

Informati che parecchi soldati appartenenti alle classi chiamate sotto le armi si trovano in ritardo in seguito degli ultimi avvenimenti di Ciamberi, e volendo rassicurare que' bravi militari, noi gli preveniamo d'ordine superiore, che non incorreranno in veruna pena od in verun pregiudizio per questo ritardo, ed in conseguenza gli invitiamo a partir subito per raggiungere i rispettivi depositi dei loro reggimenti.

Ciamberi, 9 aprile.

**Il Governatore OLIVIERI.**

**Ventimiglia.** Il 25 dello scorso marzo Monsignor Vescovo di Ventimiglia si portava alla chiesa di sant'Agostino situata al di là del fiume Roia in un sobborgo dell'istesso nome e che serve in pari tempo all'uso di quella piccola popolazione e del seminario, a benedire le bandiere nazionali. Egli nel cammino era alla testa di numeroso popolo, e sventolava pure un vessillo tricolore. Giunto al destinato luogo intertenne quel buon popolo tutto gongolante per contentezza, con apposito discorso, e compì la cerimonia. I seminaristi non furono esclusi dal partecipare a quella solennità; eglino fregiati il petto di coccarda italiana e preceduti da un loro proprio stendardo formavano un drappello distinto.

All'indomani Monsignore accoglieva in udienza particolare quindici cittadini volontari per la guerra santa, gli animava con acconcie parole, e loro somministrava un generoso sussidio di lire 300, altre 40 ne aggiungeva il vicario generale, e 25 il segretario e cancelliere, i quali due ultimi assieme al sindaco ed al giudice della città ed una gran folla di cittadini accompagnarono ben anche quei generosi per tutto quel tratto di strada che è da Ventimiglia al torrente detto Nervia.

Fu quindi aperta una sottoscrizione a sollievo della famiglie povere dei contingenti, ed anche in questa occasione mostrò Monsignore la sua caritatevole generosità, contribuendovi per franchi 150, per altri 50 il Vicario, e 25 il segretario cancelliere.

Monsignor Biale con questi fatti diede una solenne prova di adesione alle idee progressistiche, ed un nobile esempio al suo clero, il quale d'altronde nella sua massima parte non abbisognava di grande incitamento per gettarsi dalla parte del Sommo Pio a braccia aperte. Egli adunque, io ne sono certo, secondarà con calore le buone intenzioni del suo prelado. Possa una volta cadere dagli occhi la tetra benda che gli accieca, a quei tali, che forse forse colle loro uggie e coi loro spauracchi di molto onorarono ad ingenerare sospetti in certe mal ferme teste od inesperte, che la religione di Cristo sia nemica della libertà dei popoli, e paventi lo sviluppo dell'umano pensiero.

(Carteggio).

**LOMBARDO-VENETO.**

Dal quartier generale di Asola l'8 aprile 1848.

All'ill.mo sig. Cav. Gen. della Marmora comandante della scuola di marina in Genova.

Secondando il desiderio manifestato dal governo provvisorio di Venezia S. M. ha determinato che V. S. Ill.ma si rechi subitamente da Genova a Venezia alla disposizione del governo suddetto per coadiuvarlo nell'ordinamento e comando delle milizie che si stanno raccogliendo.

Ho l'onore di avvisare V. S. Ill.ma di questa sovrana risoluzione che dimostra quanta fiducia S. M. riponga in lei affinché le piaccia di partire incontante alla volta di Venezia, e frattanto mi pregio di riconfermarle i sensi dell'ossequiosa mia devozione.

Il Ministro segretario di stato.  
 FRANZINI.

Dal Quartiere generale di Volta l'11 aprile 1848.

Il giorno 10 era stata fatta una prima intimazione a Peschiera. Il quartier generale era stato trasferito il di 11 da Castiglione delle Stiviere a Volta. Il 12 S. M. doveva recarsi a Goito per distribuire le remunerazioni per la fazione del giorno 8. Nello stesso giorno 12 rinforzi ed artiglieria dovevano avviarsi verso Peschiera onde attaccarla alla domani. S. M. intendeva di recarsi in persona passando per Monzambano onde egualmente remunerarvi i prodi che si distinsero nell'affare del giorno 9. Il duca di Savoia ed il duca di Genova trovansi per lo più in prima linea.

Il Tenente Colonnello toscano Ghiggi si è recato al quartier generale del Re recando lettera del generale Ferrari comandante le truppe del granduca per le quali queste sono poste a disposizione di S. M. Desse sommano presso a cinquemila uomini.

(Gazz. Piem.)

Milano, 11 aprile. Una banda musicale faceva risuonar concetti di allegrezza ieri sera, verso le ore 9, sotto le finestre del marchese Gaetano Pareto, fratello del ministro sardo, e per riguardo a si alti influenti personaggi, e per notizie appena giunte di vittoriosi avvenimenti che erano già sparse per la nostra città.

Tutto gioia, tutto festa era l'ampio piazzale di S. Fedele, estendendo la folla a tutto il corso della Concordia, e que' luoghi improvvisamente dalle finestre erano rallegrati da copiosi lumi.

Fu alle grida di quei viva che il marchese Pareto comparve al balcone, e di là dirisse le seguenti parole al popolo:

Milanesi! Come rappresentante del re Carlo Alberto, del capitano dell'esercito liberatore d'Italia, presso il vostro glorioso governo provvisorio, vi ringrazio di questa dimostrazione di simpatia. Essa onora i morti, consola i forti, incoraggia l'esercito che deve liberare l'ultimo palmo di terra italiana dall'ultimo austriaco. — La folla applaude gridando viva l'Italia, viva Carlo Alberto, viva l'indipendenza italiana.

La massa poi si volse ad applaudire gli ufficiali piemontesi che alloggiavano nello stesso albergo del Marino. — A nome di loro si presentò a rispondere il colonnello Giacomo Durando, generale di brigata al servizio del governo provvisorio, e fratello del generale di divisione Durando, che a Bologna comanda la pontificia armata in marcia verso la Lombardia.

Egli ringraziò a nome de' suoi fratelli d'armi e disse, altro non potere che confermare il discorso di Pareto; disse che i soldati piemontesi avrebbero continuato sino alla fine della guerra come avevano incominciato, ed invitò gli astanti a gridare con lui viva l'indipendenza italiana.

Dal Marino la folla colla banda musicale passò anche a far viva dinanzi a casa Trotti al poeta Giovanni Berchet, che, uscito fuori, ringraziò i Milanesi dell'accoglienza che gli facevano dopo 27 anni di esilio, soggiungendo a un di presso le seguenti parole:

Voi siete stati nelle 5 giornate di marzo eroi di coraggio; adesso siate eroi di prudenza. L'austriaco è scacciato e non tornerà più. Adesso spetta a voi colla vostra concordia ed unione a stabilire fra l'Italia e lo straniero un muro di bronzo. Queste ultime parole furono dal Berchet pronunciate con tale un'entusiasmo che il pubblico esclamò con pari energia: Viva Berchet, viva l'indipendenza italiana.

In seguito si acclamarono e si fecero molti viva ad Arconati, a Borsieri, a Trotti, che per non trovarsi presenti, non poterono rispondere agli applausi del pubblico.

S'avviò pure il corteo sul corso della Concordia ad appellarsi il De-Boni dalla sua finestra, e, lui assente, si affacciò un interprete de' sensi di quel generoso italiano per ringraziar de' pubblici sentimenti, gridando: Viva l'Italia.

La folla del popolo, preceduta dalla banda musicale, e tenuta in buon ordine dalla guardia civica, ritornò giuliva al palazzo Marino, esso pure dalle finestre illuminato. E sul principal balcone, in mezzo a molti membri del governo, risplendeva la persona carissima a tutti noi, il nostro benemerito e mai abbastanza lodato presidente. Casati, che a voce chiara narrava come le valorose truppe guidate dal magnanimo Carlo Alberto avevano preso posizioni interessantissime presso Mantova, e vicino a Peschiera, e come era da non dubitarsi che fra pochi istanti avremmo la certezza che la gloriosa bandiera tricolore si troverebbe piantata su quei superbi torrioni. Disse che i corpi di volontari nostri e di tutte le provincie inviati a snidare per sempre il nemico, tenevan parte ovunque ai conflitti e facevansi degni compagni delle guerresche truppe.

Ogni suo detto fu da clamorosi viva accompagnato e interrotto; ma pur distintamente si udì conchiudere con quelle seducenti e altrettanto incancellabili dal cuor nostro caldissime parole di viva l'Italia e l'italiana indipendenza; viva ai prodi tutti che concorrono a conseguirla, a consacrarla.

In mezzo a quell'ardore volgeva il popolo il grido per acclamare al balcone anco il meraviglioso Mazzini, che, assente, non poté accogliere questo novello segno di pubblica osultanza.

(Gazz. di Milano)

**AI LOMBARDI**

Fratelli Lombardi!

Quando, il 5 marzo, l'Associazione Nazionale Italiana scriveva nel suo programma che, anche dopo i fatti di Francia, rimaneva intatta all'Italia una bella e vitale missione d'iniziativa fra le nazioni, quella di cancellare l'impero d'Austria dalla carta d'Europa, noi parlavamo una parola di fede, non di speranza immediata. Credevamo nei fatti d'Italia; ma gli ostacoli ci apparivano immensi; e invocavamo a rovesciarsi tutta la potenza di core, di senno e di sacrificio che vive inappiccata nella nostra Penisola. Pochi giorni dopo voi vi levaste soli a operare e vincete per tutti. Gloria a voi, immensa, immortale. In cinque giorni avete cancellato tre secoli di schiavitù: disfatto, inerme, un nemico potente d'armi, d'antico terrore e di vigilanza: posto lo spavento dentro il core dello straniero che usurpava da lungo si bella parte delle nostre contrade, e d'ogni straniero che intendesse nel segreto a violarlo un giorno; ricominciata la tradizione nazionale che dalla vostra lega del XII secolo s'era arrestata alla vittoria genovese del 1746: iniziata la storia dell'Italia indipendente: riconsecrato il nostro nome fra i popoli: dato il grido di chiamata alle razze slave aggiate al carro dell'impero; e aperto la via per la quale la nostra nazione si condurrà al seggio che Dio le decretava nel congresso de' popoli confederati. Amore a voi tutti da' vostri fratelli! Mercoledì vostra abbiamo oggi noi tutti una patria; mercoledì vostra e mercoledì gli uomini di Palermo e Messina, allo straniero che c'interroga del dove nasceremo, noi possiamo rispondere con nobile orgoglio: Siam della terra che genera i Siciliani e i Lombardi.

Grandi nella lotta, a voi spetta ora, o Lombardi, d'esser grandi nella vittoria.

Voi avete combattuto per tutti: sancite per tutti col vostro esempio il dogma vitale della sovranità popolare, del diritto ineroente in ogni nazione. Fedele al programma adottato, l'Associazione nazionale non s'arrogò facoltà di consiglio per ciò che riguarda le forme d'ordinamento politico più consentaneo alle vostre tradizioni e alle tendenze europee.

Ma sceglietelo liberamente come s'addice a chi ha vinto senz'altro aiuto che di forze proprie, pensatamente come spetta a chi è padrone de' proprii fatti. I fatti sono spesso soverchiamente arrendevoli e incauti nella custodia dei

conquistati diritti; guardatevi dall'esser tali; però che i vostri diritti sono i diritti dell'intera nazione; e voi siete in oggi, in virtù della vostra vittoria, i rappresentanti: voi ne avete le sorti in pugno. Il paese solo ha vinto, il paese solo decida legalmente, spontaneamente gli ordinamenti politici che debbono regolarne la vita. Il battesimo del sangue sia per voi battesimo di coscienza e di dignità. L'Italia aspetta questo da voi, e l'Italia lo avrà: voi foste troppo grandi nella battaglia per non esserle noi consigli e nel raccogliere i frutti della vittoria.

E quando avrete legalmente, liberamente provveduto a' vostri diritti, ricordatevi che la gloria delle vostre battaglie è immensa, perchè gloria non s'imbarda, italiana, e che non lombardo, italiano è forzatamente l'intento della vostra vittoria. Ricordatevi che se una Italia non è, forza, sicurezza d'indipendenza, missione in Europa s'ha nomi vani per voi; e che una Italia non sarà finché un'assemblea nazionale italiana non decreti il patto d'amore che deve annodare in concordia di credenze e d'opere tutti quanti sono i cittadini della terra o nostra, per voi. Beato il giorno in cui benedetti fra tutti i figli d'Italia, voi Lombardi o i vostri fratelli della Sicilia vi stringerete compagni, plaudenti gli altri, la mano quasi sull'altare della nazione, nella città santa che è da secoli il centro della storia nostra e di quella d'Europa, in Roma. Parigi, 31 marzo 1848.

Per l'Associazione Nazionale Italiana

GIUSEPPE MAZZINI, presidente. LIZABE RIVFONI, seg.

(Gazz. di Milano)

**Fratelli Tirolesi!**

Il governo di Milano avendomi chiamato al comando supremo di tutti i corpi di volontari, io vengo nel vostro paese a tendervi una mano fraterna.

Il giogo dell'Austria, che voi avete sopportato tanto tempo non vi ha fatto dimenticare che voi pure siete Italiani. È arrivato il momento nel quale dovete guadagnare diritti sacrosanti per tanti anni calpestat.

Bravi Italiani Tirolesi! la nostra patria, questa grande famiglia che offre ora al mondo lo spettacolo della sua forza e potenza sorgendo in massa per scacciare l'odiato straniero, viene ad offrirvi dei soccorsi per rendervi liberi, indipendenti, e formare con essa un'unione indissolubile.

Unitevi dunque a noi, valorosi giovani Tirolesi, riprendete la vostra terribile carabina ed entrate nei nostri ranghi per fulminare con noi dalle vostre montagne il barbaro oppressore ed esterminarlo.

Voi ministri di Pio IX, benedite le bandiere dei prodi come Dio benedice pietoso un popolo che combatte per la sua libertà — il primo dono di Dio!

Rispetto alle proprietà e alle persone è la divisa dei volontari. Accoglieteli da fratelli, soccorrendoli del vostro meglio nei bisogni della guerra. Essi sapranno tanto più rispettare la vostra nota generosa ospitalità, quanto che essi medesimi hanno abbandonato il domestico tetto, padri, madri, fratelli, sorelle per correre tutti alla difesa della patria.

Brescia, 7 aprile 1848.

Il generale comandante supremo di tutti i corpi volontari.

ALLEMANDI.

(Gazz. di Milano.)

Pecora 12 aprile — Avrete forse ricevuto altro mio foglio da Milano di pochi giorni or sono. Ieri feci qui ritorno dalla mia gita in Lombardia ove la curiosità mi spinse sin oltre Cremona ov'era il grosso dell'armata nostra Piemontese: che bel vedere! che forza imponente! I Lombardi ne sono meravigliati; a loro dire mai più immaginavansi che il Piemonte possedesse un così bello e forte esercito; desso è animatissimo, ed agogna l'istante di venire alle mani coi sempre suggesti Austriaci, e compie senza fallo ad una doppia missione, la cacciata degli Austriaci dalla sacra nostra terra, e l'adesione all'unione di quelle provincie, che ne vedono, e ne apprezzano l'importanza; peccato che necessità di cose od arte strategica l'abbia impedito di tutto passare, e mostrarsi a Milano; avrebbe colà servito mirabilmente a raccogliere le divergenti opinioni, e determinare i più alla tanto desiderata ed utile unione almeno dell'alta Italia.

Ieri era il giorno destinato all'espugnazione di Peschiera: in due giorni al più speravano di averla nelle mani; il giorno 17 corrente si principeranno gli attacchi su Mantova, attorno alla qual piazza si stringono ora le truppe Piemontesi, e se riesce la deviazione delle acque del Minicio, alla qual opera si darà mano tosto espugnata Peschiera, in poco tempo cadrà pure questa formidabil fortezza, baluardo principale de' barbari. Lunedì fui a Piacenza: parlai al Governo Provvisorio: tanto di questi come dell'intera popolazione cittadina e forense una è l'opinione, uno il voto per l'agregazione al Piemonte. In Parma il partito ibrido-ducale si rinforza; emissari batton le campagne, e specialmente alle rive del Po. A Colorno ec. vi reclinano proseliti con denari non pochi di quel fantasma di Duca. La dimostrazione ch'ei si fece testè fare in Parma, strascinato dal popolo borghigiano in coschio, gli costò solo 4000 svanziche; sarebbe costati ben di più sei cavalli: in quest'istante è tale l'accecamento de' Parmigiani, che colà la vita dei Piacentini è mal sicura, ed un giovane di questi dovette lunedì scorso farsela a gambe per non cadere tra le mani di quei forsennati: da una città povera, servile, guasta da una corte immorale com'era quella della Sovrana, e da Gesuiti, altro non si poteva aspettare. — Il forte di Piacenza sta demolendosi con tutta attività: i barbari vi lasciarono 60 pezzi circa di cannoni, 14,000 rubbi di polvere ardente, 600 fucili nuovi, una quantità immensa di palle, granate, bombe, cartatucce da fucile e da cannone ec. Due cannoni furono inviati da Piacentini in dono a' Milanesi, 6 al Papa, ed offerte in imprestito 10 ai Milanesi, 12 a Carlo Alberto, che sufficientemente provveduto de'suoi ne li ringrazio. — Il Generale Austriaco già comandante del forte di Piacenza scriveva alla di lui moglie, che colà trovassi tuttora, ier l'altro questo precise parole: « La nostr'armata (austriaca) sta bene in quel che si sia di materiale da guerra, ma malissimo nel morale » a ciò, detto da uno di loro, e de' capi almeno, vi si ha da credere.

(Carteggio)

**TOSCANA**

Firenze. — Con decreto del 5 aprile corrente S. A. ha autorizzato la Depositeria generale, la cassa centrale di Lucca, e quella delle dogane di Livorno, Siena, Pisa,

Pistoia e Arezzo, a ricevere a tutto il 30 aprile le offerte di concorso all'imprestito volontario di scudi 600,000.

Invita altresì ogni persona o corpo morale a concorrere al detto imprestito nelle quote qui appresso; cioè di li. 300, 500, 700, 1,000, 2,000.

Il pagamento potrà farsi in una o due rate, la prima in atto dell'offerta, la seconda contro il futuro maggio. Se il pagamento avrà luogo nell'atto dell'offerta, il frutto decorrerà dal 1 maggio; se verrà esiguito in futuro, il frutto decorrerà dal 1 giugno prossimo.

**STATI PONTIFICI**

NOTIZIE DEI VOLONTARI.

Ci scrivono da Fuligno in data del 4:

Non appena si giunge ti trovi l'albergo pieno d'invitati dalle magistrature dei paesi vicini, da civici, da volontari, o poi ufficiali e soldati di battaglioni in marcia, che è una vera faccenda. Ogni di più si fa scoperta la porzia del generale Ferrari e lo spirito pronto e ordinatore. Per il tempo corto questo nazionale esercito è già ben numeroso, e la voglia d'illustrarsi con fatti d'armi è in tutti. Un'armata costa, è vero, ad un governo, ma questo governo ha in ciò un mezzo di educazione e di social disciplina. Un armamento come questo fatto in sì brev'ora, in modo che si fanno soldati alla guisa che uscivano su quei favolosi di Cadmo, pur cammina. Non si è fatta elezione d'uomini, non si avevan compiuti materiali di guerra, non si avevan collegi militari d'onde trarne comandanti dottrinati, oppure cammina. Tanto uno spirito di principii può creare e compiere. I volontari sono, a mio credere, tranne alcuni da levar via, sono una buona gente. Obbedienti alla voce persuasiva dei comandanti, faticatori alla marcia, e guidabili agevolmente con la parola di affetto e di entusiasmo. Fatovi amare, ad amore sono portati, e voi ne siete il duce riverito e rispettato.

È in somma il popolo militante, è il popolo in cui sono meno le ambizioni, e le opinioni fisse che fanno contrasto alla obbedienza disciplinare. I volontari non hanno mai dato sgomento sin qui per fatti di massa che disonorassero il corpo. Talvolta chiusi ed accasermati qualche ora di più, si sono messi a tumulto interno; ma una voce amica ha bastato per ridurli alla quiete e all'entusiasmo subitaneo. Se gli ufficiali che lo comandano avranno tutti l'amore del popolo e la conoscenza, se avranno nel cuore il nome d'Italia, per cui ogni sacrificio è dolce, questo esercito sarà prima lo spavento del nemico e poi il cittadino decoro della società. Da Roma sin qui si sono condotti bene, salvo qualche piccolo inconveniente individuale, che è nulla a rimpetto di ciò che suole accadere negli eserciti stessi da lunga pezza disciplinati. In Terni soltanto per essere rimasi chiusi più dell'ordinato nel chiostro di S. Pietro fecero impeto contro la porta. Si andò a persuaderli o tutto si ricompose. Due ufficiali riportarono lieve ferita di sasso lanciato non si sa da qual mano. — Il generale mena una vita senza riposo. Tiene continuato rapporto cogli ufficiali, distende regolamenti disciplinari, va pronto ove occorra. Il suo militare aspetto e contegno e la riputazione guerresca, e il tatto unico ne fanno un capo che migliore non si potrebbe. Egli in breve tempo tra Roma e le provincie ha organizzato sin qui sei battaglioni, tre civici, tre volontari, due forti compagnie di studenti, che crescendo via via formeranno il battaglione dei tiragliori, bellezza e nerbo dell'armata. Una terza compagnia di questi ha un sacro nucleo nei politici usciti di Civita Castellana comandata dal liberalissimo capitano Ippolito Vincentini di Rieti. Perugia mandò ieri un contingente di civici bei giovani, vestiti, comandati dal maggior Cesari, e un contingente di volontari, tutti buona materia di battaglia. Questa brava e deliberata gente, come sapete, ha un fucile in spalla, cartatucce, e un cuore in petto dove sta Pio IX e l'Italia, e paura nessuna. Quando saranno accosciati di vestimenta uniformi a ben bene sufficienti, aspetteranno da Roma quel drappello di cacciatori civici a cavallo. Qui sono in via altri cavalieri. Da Fuligno si sofferma in Macerata, Ancona, Sinigaglia, Pesaro: il resto dell'itinerario riconda la organizzazione che si fa via via.

In mezzo a tanto moto pur corre fisso e severo il pensiero su Napoli. E come mai dovrà dire la storia che per cacciare lo straniero d'Italia presero le armi con sacro impeto e giovani e vecchi di ogni paese, marciarono apostolandosi i sacerdoti, si scossero a festa le città ospitali di qua dal Garigliano, e quei di là non vollero o non seppero a tanta causa tributare un braccio guerriero? Ripugna re Ferdinando, non sa chiedere il popolo: la storia sarà giudice di ambedue, la terribile istoria delle tradizioni. Per l'amore di Italia fatto che alla Siena sia più del canto gradito il grido della guerra liberatrice.

(Contemporanea)

**STATI ESTERI**

INGHILTERRA

Londra, 6 aprile. Per ordine governativo vennero trasportate dalla Torre per essere messe a disposizione del governo e delle diverse stazioni della polizia molte armi da fuoco e grandi coltelli; se ne portarono ad East-India-House, all'Ufficio dell'Accisa, alla Posta, alla Banca d'Inghilterra, a Mansion-House, nei diversi dipartimenti di Somerset-House, all'Ufficio d'Artiglieria, a Pall-Mall, all'Ammiragliato, nei diversi dipartimenti del governo a West-End, in molte case bancarie, e negli Uffici delle compagnie dei Docks. I commessi ed impiegati agirono ove fia duopo. Si riceve in folla il giuramento dei costabili speciali a Lambeth, Wolworth, Comberwell.

(Times)

— A Manchester, oggi (6) gli operai senza lavoro si assiebrarono ancora. Venne nominata una Commissione che s'occuperà della sorte loro. Venne affisso un proclama convocando un meeting di cartisti a Smithfield-Norket per domenica alle 2 pom.

(London Telegr.)

— La convenzione nazionale (cartista) ieri sedette ancora nello stesso locale (John-Street) sotto la presidenza del signor Grath.

Molti delegati fecero dei rapporti sulla disposizione morale di certe località.

— Il signor Feargus O'Connor, delegato di Leedg, disse

che il cartismo avea fatti immensi progressi: nel 1839 la petizione della Carta non aveva rinite che 1,250,000 segnature, nel 1843 essa ne contava 3,373,000. La petizione che sarà presentata lunedì porterà 5,400,000 segnature. Questo cambiamento nell'opinione delle classi medie fu anteriore alla rivoluzione francese, quantunque questo avvenimento abbia certamente esercitato un'influenza che non si saprebbe negare sullo spirito del popolo inglese. Se la Carta veniva adottata, da domani l'operaio sarebbe certo di trovare del lavoro, e di ricevere due o tre volte di più che non riceve attualmente. Se mi si domandasse nella Camera dei Comuni, disse, ciò che io penso del popolo, lo uno dei capi cartisti, non esiterei, avendo fiducia nella di lui saviezza, di affermare che nulla sarebbe violato dal popolo propriamente detto, e che, se fosse per succedere qualche disordine, non potrebbe esser attribuito che a cattivi soggetti che si sarebbero confusi fra la folla.

In questo caso, ove la petizione fosse rigettata, io crederei che si dovrebbero tenere per tutto i meeting il venerdì santo, od il lunedì di Pasqua, e domandare alla Regina di sciogliere il parlamento, di licenziare i ministri, e di chiamare ai suoi consigli uomini decisi a fare prevalere i principii della Carta. (Morning-Ch.)

Gravi avvenimenti sovrastano all'Inghilterra. I cartisti hanno determinato di radunarsi lunedì 10 aprile in un meeting monstra a cui converrebbero parecchie centinaia di migliaia di persone. Questa determinazione ha messo in grande apprensione il governo, il parlamento e l'intera nazione.

L'assemblea che ha preso il titolo di Convenzione nazionale, e che governa il movimento cartista, ha fatto pubblicare per le vie o per le piazze di Londra un proclama di ardentissimo linguaggio da cui ricaviamo i passi seguenti:

« Uomini di Londra! Il tempo di sorgere è venuto per voi: è venuto per voi il tempo di essere e di fare; voi vivete in un'età seconda di grandi avvenimenti, un'ora sola può compiere una gloriosa rivoluzione. Qualsiasi sembianza di apatia sarebbe delitto.... Sorgete o fate.

« Irlandesi, che abitate in Londra, noi vi porgiamo la calda mano della fratellanza in nome dei democratici inglesi; i vostri principii sono i nostri, ed i nostri devono essere i vostri; ricordatevi che nell'unione sta la forza, nella discordia la debolezza; secoli interi di trista esperienza non hanno insegnato quel primo vero; io attestiamo cordialmente coll'opera la virtù del secondo. Riguardate la vostra patria che è di tutte le nazioni la più avvilita....

« Mercanti di Londra, voi felici, voi intelligenti, arruolatevi sotto la bandiera della libertà della vostra patria. Noi vi supplichiamo di scuotere immediatamente il giogo con cui Mammona vi opprime ancora. Felice, e la vostra memoria sarà benedetta dalle generazioni non ancor nate.

« Uomini di Londra! Una grande pacifica rivoluzione sarà compiuta nella Bretagna.

Gli antichi principii della nostra legislazione, le leggi o le istituzioni ripugnano allo spirito della nostra età, alla civiltà ed ai lumi del nostro tempo.... Noi vi diciamo schiettamente che la liberale Germania, l'emancipata Italia, gli arditi repubblicani di Francia vi guarderanno con occhio di sdegno se non saprete demolire l'oligarchia usurpatrice, e sostituirvi il legittimo potere di tutto il popolo.

« Uomini di Londra, la questione della vostra novella libertà o della continuazione della vostra schiavitù sarà sottoposta fra pochi giorni al parlamento. Il sig. O'Connor ha pubblicata la seguente mozione:

« Che la Camera riconosca il gran principio, che il lavoro è la sorgente di ogni ben essere. — Che il popolo è l'unica sorgente legittima del potere. — Che i lavoratori devono essere i primi a partire i frutti della loro industria. — Che la tassa senza rappresentanza è tirannia, e vuol esser rifiutata, e pensare che le risorse del paese saranno meglio sciolte con leggi fatte da rappresentanti scelti fra le classi lavoratrici. — Che il sistema di tassa industriale è che perciò questa Camera adotta i grandi principii contenuti nel documento intitolato Carta del popolo, cioè elezioni annuali, suffragio universale, voto per scrutinio, distretti elettorali eguali, nessuna condizione di proprietà, di stipendio dei deputati.

« Questa mozione, considerata come la gran petizione nazionale, e che va tuttavia in giro sottoscrivendosi pel paese, sarà presentata al parlamento.

« Noi proponiamo che una grande dimostrazione della capitale accompagni la preghiera del popolo alla porta della Camera dei Comuni. Il 10 di aprile sarà un giorno memorabile negli annali dell'agitazione politica; esso attesterà al mondo l'ardente amore dei Britanni per la libertà, e la loro giurata risoluzione di non vivere schiavi più oltre.

« La gran petizione nazionale, i registri dei milioni di sottoscrizioni saranno portati su un carro trionfale tirato da bellissimi cavalli. Tutti i giovani di Londra che desiderano di prender parte a questa gloriosa dimostrazione sono convocati a Kennington alle 11 ore di lunedì 10 corrente.

« Uomini di Londra, i vostri fratelli di tutto l'impero aspettano che in questo momento voi adempiate nobilmente il vostro dovere. Ricordatevi che gli occhi dell'Europa sono rivolti a voi; dimostratevi degni della sua attenzione. Questo, o non mai, è il momento propizio di far valere i vostri diritti presso la legislatura; questa, o non mai, è l'ora di percuotere il gran colpo che darà la libertà e la felicità a tutte le sette, ed a tutte le classi dell'impero britannico. — Dio salvi il popolo! »

Questo dimostrazione destarono immediatamente una grave apprensione nella città. Nella Camera dei Comuni si discusse vivacissimamente. Ecco alcuni particolari della discussione:

Il signor Feargus O'Connor vi presenta una petizione di quarantasei delegati della convenzione nazionale per ottenere il perdono di Forst, Williams e Jones.

L'Attorney generale si oppone a che si riceva la petizione, comechè non vi sia nel paese alcun corpo legalmente costituito come convenzione nazionale.

Il signor Walsh domanda se la Segreteria di Stato abbia provveduto per proteggere la tranquillità pubblica nel giorno di lunedì, in cui essa può essere messa a repentaglio da un meeting, dove la moltitudine si raccoglierà col dichiarato proposito di venire a Westminster ad ob-

bligarvi coll'intimidazione la Camera dei Comuni ad aderire ai sei punti contenuti nella così detta Carta del popolo.

Il signor Grey dice di aver chiamato a questo proposito l'attenzione del governo, e che il caso fu maturamente esaminato in consiglio. La conclusione fu che fra un'ora o due si sarebbe pubblicata e distribuita in Londra non solo, ma anche in tutte le parti del paese una notificazione per invitare tutti i leali e pacifici sudditi di S. M. a non prendere parte a tale meeting e processione, ma anzi ad adoperarsi con tutti i loro sforzi a preservare la pace pubblica (alti applausi da ambe le parti della Camera). L'opinione dei consultori legali della Camera era che la processione designata fosse illegale. In ogni caso il governo non sarebbe immemore de'suoi doveri verso i leali e pacifici sudditi di S. M.

Questo oratore legge anche una lettera indirizzataagli da tre delegati della convenzione nazionale concepita in questi termini:

« Signore! — Noi sottoscritti delegati dalla convenzione nazionale veniamo ad informarvi che la convenzione nazionale non ha mai avuto intenzione di formare un'assembleamento od una processione armata, e possiamo assicurarvi che la convenzione nazionale è sommamente sollecita di conservare la pace pubblica e la protezione della privata proprietà. Noi cogliamo comunque questa occasione per informarvi che la processione avrà luogo lunedì prossimo, e quando accadesse alcun disordine possiamo assicurarvi che non sarà cagionato da quelli che faranno parte della processione. »

Il signor O'Connor domanda che sia fissato un giorno all'esame della petizione nazionale.

Lord Russel dice esser sicuro che il governo e la Camera presteranno tutta la loro attenzione alla petizione del popolo (ulite), che però non intende con questo di punto approvare qualsiasi procedura che abbia alcuna apparenza d'intimidazione.

Il signor O'Connor contende che il meeting di lunedì è perfettamente legale, e cita l'esempio del meeting del 1831. Egli userà ogni influenza ad impedire ogni infrazione della pace. Egli può assicurare il governo non essere intenzione dei delegati di turbare la pace della contrada (riata). Egli afferma che la petizione sottoscritta da cinque milioni di persone non contiene una parola atta ad eccitare disordine o sentimenti ostili.

L'Alderman Thompson legge la copia di un discorso pronunciato pochi giorni prima dal signor O'Connor in un meeting cartista in cui egli invocava la forza fisica ad ottenere la carta del popolo, e parla un linguaggio rivoluzionario e repubblicano. La lettura di questo documento produce una grande sensazione.

O'Connor nega di aver mai avvocato i principii del repubblicanismo o della rivoluzione.

La discussione prende allora un calore ed una vivacità senza esempio.

Intanto il governo proibiva con proclama il meeting, e pel caso che ciò non ostante esso avesse luogo, faceva energici provvedimenti militari per reprimerlo. Alla partenza del corriere il consiglio ov'erano presenti tutti i ministri stava ancora deliberando. D'altra parte i delegati radunatisi determinavano che il meeting avrebbe luogo non ostante la proibizione.

Nell'assemblea dei delegati, dove ogni più infiammato discorse fu energicamente applaudito, si discusse quel che s'avrebbe a fare quando la petizione fosse reietta. Alcuni delegati pensavano esser venuto il tempo dell'azione, con che intendevano l'uso della forza stoica mentre altri pretendevano che l'insurrezione del popolo sarebbe in questo momento prematura, che gli operai non erano apparecchiati, e che ogni sorta di forza morale doveva esaurirsi prima di ricorrere alla fisica. La maggioranza dei delegati adottò questa opinione e fu risoluto che se la petizione fosse reietta si presenterebbe un memoriale nazionale alla regina, con cui si inviterebbe S. M. a sciogliere il parlamento, a licenziare gli attuali suoi consiglieri, e il venerdì santo si convocherebbero simultaneamente per tutta la Gran Bretagna meeting coll'intento di adottare un memoriale nazionale od eleggere deputati ad una assemblea nazionale che si accoglierebbe in Londra ai 24 di aprile o che finalmente la convenzione continuerebbe le sue sedute sino a che si radunasse l'assemblea nazionale.

L'assemblea dei delegati si sciolse dopochè uno di essi annunciò che avrebbe proposto quanto prima che si adottasse una coccarda nazionale tricolore, proposizione che fu accolta con applausi tremendi. Gli agenti del governo erano spettatori.

Londra 8 aprile. — La camera dei Comuni approvò un bill presentato dal governo affine di rendere più efficace la repressione dei disordini che ora travagliano quella contrada.

Dubliu 6 aprile. — La città è ingombra d'armati ed agitativissima. Si teme una crisi imminente.

FRANCIA.

I giornali di Parigi ch'erano ieri in ritardo ci giungono questa mattina assieme all'ultimo numero.

Non si rileva da questi che siano occorsi fatti molto notevoli nella Francia. Gli spiriti sono sempre in attesa d'uno scioglimento della questione importantissima e scabrosissima dell'organizzazione del lavoro.

Pare frattanto che si ristabilisca in Parigi almeno la tranquillità se non la prosperità industriale e commerciale.

Ecco quanto leggesi a questo proposito nel Constitutionnel:

Ogni giorno le vie della capitale divengono più tranquille. Non si vedono più passeggiate precedute da bandiere e da tamburi; non più razzi, non più canti inattesi nel bel mezzo della folla. I mercanti ambulanti più non impediscono la circolazione ingombrando le vie per far mostra delle loro merci. Noi ci congratuliamo sicuramente col cittadino Caussidière di questo rilevante progresso verso l'ordine pubblico. Possa egli perseverare e contribuire così più che non si pensi, al ristabilimento del credito e della confidenza.

Il Moniteur rapporta il seguente fatto in appoggio di quanto disse il Constitutionnel:

« Si vide ieri sulla piazza della Borsa la scena seguente, che dinota quanto gli operai siano animati da

buoni sentimenti e come comprendano il bisogno d'ordine e di tranquillità pubblica.

Ognuno poté rimarcare in questi ultimi giorni molti avvisi diretti agli operai. Il luogo della riunione, indicata in questi, era la piazza della Borsa. Effettivamente ieri verso mezzogiorno dei gruppi vi si formavano, quando varii individui, in capo ai quali trovavasi con una bandiera il signor A. C., uno dei segnatari dell'affisso, sboccarono sulla piazza. A. C. annunziò tosto ad alta voce quale era lo scopo della riunione. Trattavasi di andare in tutti gli alberghi e in tutte le trattorie di Parigi, per cacciarvi colla forza gli impiegati forestieri.

Ma tosto gli operai ai quali indirizzavasi questa colpevole allocuzione, fischiarono l'oratore, precipitaronsi su di lui e sui suoi fidi e gli condussero, essi medesimi, presso il commissario di polizia del quartiere Feydau, donde furono trasferiti alla prefettura di polizia. L'attruppamento non stette molto a sciogliersi ed ogni cosa rientrò nel buon ordine.

La stessa lodevole tendenza non si osserva in tutte le provincie di quella repubblica: che anzi è raro che ogni giorno non vengano segnalati disordini più o meno gravi dal giornalismo francese.

Ora è Saverne, ora Lilla, ora Lione, or Valenza che sono il teatro di disordini e di ammutinamenti.

A Lione mentre ogni cosa pareva aggiustarsi e gli operai ritornare ai soliti lavori che già riprendevano dell'attività grazie alla cordiale intelligenza dei capi-fabbrica coi loro subordinati, eccoti che i muratori sono venuti a rimettere i Lionesi, dice il Censeur, in apprensione dell'avvenire. Dopo molte discussioni coi capi loro e molto parlamentare si ammutinarono apertamente.

Il Courier di Bas-Rhin in data del 15 aprile ci reca a conferma di quanto diciamo, un nuovo fatto. Delle scene deplorabili di saccheggio e di devastazione ebbero luogo nel comune di Hochfelden. I torbidi cominciarono lunedì sera 3 aprile. Varie case appartenenti agli Israeliti furono invase, ma un altro sintomo di disordine manifestossi ancora. Le cattive passioni di qualcuno fra i devastatori vennero istigate e la giustizia già segue le tracce di questi istigatori.

Una torca fu sotto la casa del giudice, sig. Ordener, cittadino tanto rispettabile pel suo patriotismo, quanto pella fermezza del suo carattere, esigendo ch'egli chiedesse la sua demissione. Il sig. Ordener resistè con energia, e dopo 3 ore di lotta, riuscì a salvarsi dalle mani della folla che fece man bassa nella sua abitazione. A Hochfelden, come a Saverne, il concorso della guardia nazionale mancò intieramente alla causa dell'ordine pubblico.

Parigi 8 aprile. Il numero degli operai iscritti nei laboratori nazionali è in oggi di quarantacinque mila. L'amministrazione annuncia che nuovi arruolamenti debbono aver luogo a cominciare da lunedì. Questa cifra verrà ben presto ingrandita. Il salario d'ogni lavorante puossi calcolare di 2 franchi circa al giorno, ciò che dà una somma di novantamila franchi per giorno da distribuirsi in Parigi soltanto.

Queste spese vengono sopportate dai due dipartimenti ministeriali, la guerra ed i lavori pubblici. La maggior parte però è a carico di quest'ultimo ministero. I crediti molto ristretti accordati dalla precedente legislatura ai lavori della capitale essendo esauriti, il governo provvisorio decreta che un credito straordinario di 3,000,000 sia aperto al ministero dei lavori pubblici per i laboratori nazionali. Questo credito verrà sottoposto, per esser legalizzato, all'approvazione dell'assemblea nazionale.

I cambi d'oggetti d'argenteria contro numerario aumentano ogni giorno alla zecca.

Le operazioni quotidiane che erano diminuite dai 200,000 ai 110, ed anche ai 100,000 franchi, son risalite fino ai 200,000.

Si battono quotidianamente 120,000 scudi di 5 fr., il che fa 600,000 franchi. (Constitutionnel).

Ci vien riportato che tre delegati della città di Venezia son di passaggio a Lione per recarsi a Parigi ed offrire al governo provvisorio la polveriera della repubblica francese. (Moniteur)

AUSTRIA

I giornali austriaci, non che il Lloyd Austriaco, si dichiarano apertamente e risolutamente per la pacifica rinuncia al regno Lombardo-Veneto per parte dell'Austria. Essi credono che l'Austria, ancorchè vincessa la lotta, pur non potrebbe mai conservare l'Italia se non colla forza materiale, che la vittoria stessa la impoverirebbe di uomini e di risorse. La patria, dicono essi, non può essere in pericolo per la perdita della Lombardia, ma per volerla conservar colle armi. La libera Italia sarebbe la miglior alleata della libera Germania.

Vienna, 5 aprile. — L'imperatore chiuderà in persona la dieta ungherese li 10 del mese.

6 Aprile. — Il conte Zichy, che venne così facilmente a patti in Venezia, sarà giudicato da un consiglio di guerra.

Il nostro esercito è ora recato perfettamente al piede di guerra. È già stato ordinato a tutti i militari in congedo di rientrare. È pure già stata ordinata la formazione della nona divisione. — Si concentra in Moravia un esercito del Nord, capitanato dal Principe Windischgrätz. Il proclama dell'imperatore Nicolò venne intanto ad eccitare viemmeglio il nostro patriottismo. La deputazione polacca, coi suoi capi Labomirski, Sangusko e Sabonoswki presentò oggi all'Imperatore il suo indirizzo.

ALEMAGNA

Francoforte 7 aprile. — Il comitato dell'assemblea preparatoria sta negoziando colla Dieta per l'ammissione nel seno della medesima di 17 de'suoi membri. (All. Zeit.)

Francoforte, 7 aprile. — I negoziati tra il comitato e la dieta per l'ammissione nella dieta di 17 rappresentanti riuscirono ad un progetto che il comitato respinse esigendo risolutamente l'immediata loro ammissione nel seno della dieta medesima. (All. Zeit.)

I desiderii e le determinazioni dell'assemblea preliminare e del comitato permanente sono sempre meglio accolti dalla dieta. Ieri essa determinò che i deputati all'assemblea nazionale dovessero essere al ragguglio di uno per 50,000 anime, di un altro per ogni eccedenza di 25,000 anime a quel numero. Essa ha inoltre ammesso l'elettorato e l'eligibilità per tutti i Tedeschi purchè maggiorenni. Un tedesco di uno stato può rappresentare anche un altro stato tedesco cui non appartenga.

Gli stati della confederazione furono invitati ad affrettare le elezioni così che l'assemblea nazionale costituenta potesse raccogliersi al 1° di maggio.

PRUSSIA e POLONIA

Secondo una lettera privata, riferita dalla Gazzetta di Lipsia, un ukase del 23 marzo, vieterebbe il rilascio dei passaporti per l'estero a tutti i sudditi Russi, anche pei mercatanti.

Posen, 5 aprile. — Noi viviamo qui in una anarchia compiuta; i Polacchi arruolano truppe mirando ad una guerra colla Russia, e ciò sotto gli occhi delle autorità Prussiane. Generalmente si va dicendo: se da Berlino non si concede tutto quanto noi desideriamo, una rottura è inevitabile. Nelle piccole città ove prevale la popolazione polacca si è dappertutto abbattuta l'aquila prussiana o calpesta, i pubblici uffiziali deposti, ed in parte maltrattati, ed alcuni ebrei saccheggiati. Il governo intanto raduna una enorme quantità di truppe. Questa condizione di cose non può durare.... I Polacchi trionfano e credono aver già in mano la vittoria; i Tedeschi prendono verso di loro un'attitudine ostile, i militari percuoterebbero volentieri e non ne aspettono che l'ordine. A porre un termine a questa anarchia il Comandante generale ha dichiarato la fortezza di Posen in istato d'assedio.

SPAGNA

Madrid. — Leggesi nell'Espectador del 5 aprile: Il consiglio di guerra permanente, con una umanità che lo onora, ha assoluto da ogni pena settanta e più individui di quegli arrestati nella notte del 26 fra i gruppi di sediziosi ed in varie case.

— Pare che il governo pensi seriamente ad imprendere alcune operazioni militari su quella parte del litorale di Africa che continua colle nostre possessioni.

— In Malaga ed in altri punti del mezzogiorno si stanno imbarcando diversi apparati militari destinati a Ceuta ed a Melilla, piazza in cui invierassi qualche corpo di cavalleria.

NOTIZIE POSTERIORI

Il Governo Provvisorio di Brescia ha pubblicato il proclama che segue:

AI PRODI PIEMONTESI

Col rammarico nel cuore abbiamo saputo che mentre voi spargete con tanta generosità il vostro sangue per la causa comune, mentre avete abbandonato le dolcezze delle vostre famiglie per correre in aiuto dei vostri fratelli Lombardi, sul suolo di questi vi siete trovati per un istante scarsi di viveri, forzati a coricarvi sulla dura terra, appunto nel momento che di maggior ristoro abbisognavate, dopo una caramente comperata vittoria che ha costato la vita di alcuni dei più valorosi vostri capitani, che ha aperte a molti di voi acerbe ferite!

Ci piange il cuore, fratelli, pensando a questa apparente ingratitudine nostra; ne arrossiremmo in faccia al generoso vostro re CARLO ALBERTO che seco voi divide ogni disagio, se da parte nostra vi fosse colpa. Ma assicuratevi che il nostro più caldo desiderio è tutto di mostrarci grati a voi, di adolcirvi le vostre fatiche, di mostrarci degni di formare un sol popolo con voi.

Le tedesche devastazioni che precedettero la vostra marcia, le confusioni del momento, l'inesperienza, la lontananza ponno solo essere state le cause degli accennati disordini. Ma accettate la nostra assicurazione che tutto faremo perchè non abbiate più a lamentarvi di noi. Ve lo promettiamo nei sacri nomi di Pio IX e di CARLO ALBERTO.

Brescia, il 10 aprile 1848.

Il presidente del governo provvisorio LECCHI.

Il segretario BORGHETTI.

Abbiamo da fonte sicura le seguenti notizie: 11 aprile 3 ore della sera.

Sotto le mura di Peschiera. Due colonne di volontari si sono impadroniti della polveriera della fortezza contenente cinquecento barili di polvere; 65 prigionieri croati sono tra le nostre mani.

Il generale Allemandi fece condurre in luogo di sicurezza la polvere ed i prigionieri.

Continua a romoreggiare il cannone per parte de' Piemontesi che attaccano la città dal lato del Mincio e di Verona. Allemandi ha inviato due poderose colonne verso Desenzano che fanno un fuoco ben audito sopra i ripari.

La fortezza non può tardare ad arrendersi, non avendo più polvere.

I corpi volontari che han presa d'assalto la polveriera erano formati di Piemontesi, Milanesi, e Genovesi. Tutti han gareggiato in coraggio ed in fermezza in questo primo fatto sotto le mura di Peschiera.

In ogni luogo, la presenza del generale Allemandi anima non solo i soldati ma ben anche tutte le popolazioni che vengono a salutarlo ed a festeggiarlo come un liberatore.

13 Apr. Mille duecento Veneti ebbero sgraziatamente una disfatta a Montebello presso Vicenza, essendo stati assaliti da un corpo di 6,000 Austriaci, tra fanteria e cavalleria. Vuolsi che una spia abbia avvertito il generale austriaco del numero preciso di questi giovani, la maggior parte studenti di Padova e Venezia o questi spedi immediatamente un corpo d'armata ad assalirli. Una compagnia di 100 ne perdette 20.

Il fratello di Guerrieri, che la guidava come capitano, si poté salvare per miracolo.

LORENZO VALERIO Direttore-Gerente.

GUIDA DEL MILITE

DI

E. GENTILINI

Un volume in-8° di 385 facciate, con cinque tavole di figure.

Sivende lire n. di Piemonte 5 a totale beneficio delle famiglie dei contingenti chiamati sotto le armi.

All'uffizio della Concordia, presso i frat. Canfari tipogr., e presso il libr. Schieppati.

Presso i FRATELLI CANFARI Tipografi-Editori.

IL

GESUITA MODERNO

DI

VINCENZO GIOBERTI

Nitida edizione originale, in-8 grande, volumi 5. Losanna 1847 — Prezzo L. 45.

COI TIPI DEI FRATELLI CANFARI Tipografi-Editori, via Doragrossa num. 32